



XXIX ANNO ACCADEMICO 2023 /2024

## LA CIVILTÀ ROMANA II

*Dal Principato all'affermazione dell'impero romano d'Oriente*

*(prof Paolo Aziani)*

### LE PAROLE DELLA STORIA

#### SCUOLA ISTRUZIONE

Si è calcolato che nell'impero la percentuale di coloro che sapevano leggere e scrivere fosse circa del 10 per cento: possono sembrare pochi, ma va considerato che è una percentuale del tutto simile a quella che ci sarà in tutti gli stati europei almeno fino al XVIII secolo.

In realtà l'istruzione era un privilegio riservato ai più benestanti delle città, cui si aggiungeva una piccola percentuale di artigiani, schiavi e liberti impiegati in compiti amministrativi.

La situazione delle donne era anche peggiore perché le famiglie preferivano non investire nella formazione di ragazze destinate a sposarsi e a uscire di casa in giovane età. Facevano eccezione le esponenti delle famiglie aristocratiche che erano istruite quanto gli uomini: molte di loro, infatti conoscevano anche il greco e alcune probabilmente erano anche scrittrici, anche se ci sono rimasti i testi di una sola poetessa, Sulpicia, vissuta a tempo di Augusto.

L'alfabetizzazione complessiva era scarsa anche perché non esistevano scuole di base pubbliche: infatti l'istruzione elementare era del tutto privata e ciascuno doveva provvedere a proprie spese.

Nell'età imperiale, invece, lo stato si prese cura dell'istruzione superiore perché le accresciute esigenze amministrative rendevano necessario poter contare su numerosi funzionari preparati in diritto e in oratorio, capaci di interpretare e applicare le leggi e di scrivere testi convincenti per creare e mantenere il consenso.

1306

## DOCUMENTI STORICI

### TACITO E IL DISVELAMENTO DELL'ARCANA IMPERII

*4] Ceterum antequam destinata componam, repetendum videtur qualis status urbis, quae mens exercituum, quis habitus provinciarum, quid in toto terrarum orbe validum, quid aegrum fuerit, ut non modo casus eventusque rerum, qui plerumque fortuiti sunt, sed ratio etiam causaeque noscantur. finis Neronis ut laetus primo gaudentium impetu fuerat, ita varios motus animorum non modo in urbe apud patres aut populum aut urbanum militem, sed omnis legiones ducesque conciverat, **evulgato imperii arcano** posse principem alibi quam Romae fieri. sed patres laeti, usurpata statim libertate licentius ut erga principem novum et absentem; primores equitum proximi gaudio patrum; pars populi integra et magnis domibus adnexa, clientes libertique damnatorum et exulum in spem erecti: plebs sordida et circo ac theatri sueta, simul deterrimi servorum, aut qui adesis bonis per dedecus Neronis alebantur, maesti et rumorum avidi.*

Ma prima di affrontare l'argomento propostomi, non sarà male tornare d'un passo alla situazione di Roma, agli umori degli eserciti, all'atteggiamento delle province, alle realtà malate e sane esistenti nel mondo, per riuscire non solo a conoscere il seguito dei fatti, tanto spesso fortuiti, ma a capirne anche l'interno nesso e la genesi. Se la fine di Nerone s'era risolta, sul momento, in una esplosione di gioia, aveva provocato reazioni diverse, non solo a Roma fra i senatori, il popolo e i soldati della

guarnigione, ma in tutte le legioni e nei loro comandanti: **era adesso consapevolezza diffusa di un principio del potere finora segreto**, che si poteva diventare imperatori anche fuori di Roma. Felici i senatori per la libertà ritrovata di colpo, e tanto più esplicita la gioia perché rapportata a un principe nuovo e lontano; quasi analoga l'esultanza dei cavalieri più in vista; la parte sana del popolo, legata alle maggiori famiglie, i clienti e i liberti dei condannati politici e degli esuli tornavano a sperare; sconsolata invece e avida di ogni chiacchiera la plebaglia, quella di casa al circo o nei teatri, e con lei la feccia degli schiavi, insieme a quanti, dilapidati i propri averi, si cibavano delle sozzure di Nerone.

## **I POTERI SENZA LIMITI DELL'IMPERATORE SANCITI DALLA LEX DE IMPERIO VESPASIANI**

*La lex de imperio Vespasiani è una legge (senatoconsulto) approvata dal Senato il 22 dicembre del 69 d.C. e ratificata pro forma dai comizi. È l'unico documento (ancorché parziale perché è stata ritrovata solo una delle tavole in bronzo) rimastoci riguardante i poteri dell'imperatore ma basta a capire quanto fossero estesi*

*foedusve cum quibus volet facere liceat, ita uti licuit divo Aug(usto),  
Ti(berio) Iulio Caesari Aug(usto), Tiberioque Claudio Caesari Aug(usto) Germanico; - - - - -  
Ti(berio) Iulio*

all'imperatore Cesare Vespasiano Augusto] sia lecito concludere trattati con chiunque voglia, così come fu consentito al divo Augusto, a Tiberio Giulio Cesare Augusto e a Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico;

*utique ei senatum habere, relationem facere, remittere, senatus consulta per relationem  
discessionemque facere liceat, ita uti licuit divo Aug(usto), Ti(berio) Iulio Caesari Aug(usto),  
Ti(berio) Claudio Caesari Augusto Germanico;*

che gli sia consentito di convocare e presiedere il senato, sottoporre o rimettere (al senato) il tema della consultazione, far votare i senatusconsulta tramite la presentazione di una proposta (cui seguiva la consultazione-interrogatio dei singoli senatori) o senza discussione (passando subito al voto), così come fu consentito al divo Augusto, a Tiberio Giulio Cesare Augusto, Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico;

*utique cum ex voluntate auctoritateve iussu mandatuve eius praesenteve eo senatus habeatur,  
omnium rerum ius perinde habeatur servetur; ac si e lege senatus esset habereturque;*

che quando il senato sia convocato per sua volontà o autorità, ordine o mandato o comunque in sua presenza si mantenga e si conservi nello stesso modo la pienezza del diritto, come se il senato fosse stato convocato e si tenesse in base alla legge (i.e. lex Iulia de senatu habendo promulgata da Augusto nel 9 a.C.);

*utique quos magistratum, potestatem, imperium curationemve cuius rei petentes senatui populoque Romano commendaverit, quibusque suffragationem suam dederit, promiserit, eorum comitis quibusque extra ordinem ratio habeatur;*

che nei comizi elettorali si tenga conto, al di fuori dell'ordine (ovvero 'al di fuori delle regole', i.e. in deroga ai requisiti di elettorato passivo stabiliti dalla legge) dei candidati a una magistratura, a una potestà, imperium o a una curatela che egli abbia raccomandato al senato e al popolo romano oppure ai quali abbia dato o promesso la propria preferenza (e quindi il proprio voto);

*utique ei fines pomerii proferre, promovere, cum ex re publica censebit esse, liceat, ita uti licuit Ti(berio) Claudio Caesari Aug(usto) Germanico; che gli sia consentito di ampliare ed estendere i confini del pomerio, quando riterrà che sia utile per la res publica, così come fu consentito a Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico; utique quaecunque ex usu rei publicae maiestate divinarum, huma (na) rum, publicarum privatarumque rerum esse {e} censebit, ei agere, facere ius potestasque sit, ita uti divo Aug(usto), Tiberioque Iulio Caesari Aug(usto), Tiberioque Claudio Caesari Aug(usto) Germanico fuit;*

che egli abbia il diritto e il potere di compiere e realizzare qualunque cosa riterrà utile alla res pubblica e consono alla grandezza delle questioni divine, umane, pubbliche e private, così come fu per il divo Augusto, per Tiberio Giulio Cesare Augusto, per Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico;

*utique quibus legibus plebeive scitis scriptum fuit ne divus Aug(ustus), Tiberiusve Iulius Caesar Aug(ustus), Tiberiusve Claudius Caesar Aug(ustus) Germanicus tenerentur, iis legibus plebisque scitis Imp(erator) Caesar Vespasianus solutus sit; quaeque ex quaque lege, rogatione divum Aug(ustum), Tiberiumve Iulium Caesarem Aug(ustum), Tiberiumve Claudium Caesarem Aug(ustum) Germanicum facere oportuit, ea omnia Imp(eratori) Caesari Vespasiano Aug(usto) facere liceat;*

che l'imperatore Cesare Vespasiano sia svincolato da quelle leggi e da quei plebisciti dai quali fu scritto che non fossero vincolati il divo Augusto o Tiberio Giulio Cesare Augusto o Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico e che all'imperatore Cesare Vespasiano Augusto sia consentito compiere tutte quelle cose che fu necessario che facessero, in base a qualsiasi legge o proposta, il divo Augusto, Tiberio Giulio Cesare Augusto o Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico;

*utique quae ante hanc legem rogatam acta, gesta, decreta, imperata ab Imperatore Caesare Vespasiano Aug(usto) iussu mandative eius a quoque sunt, ea perinde iusta rata(ue) sint ac si populi plebisve iussu acta essent.*

che tutto ciò che prima di questa legge sia stato compiuto, realizzato, decretato, ordinato dall'imperatore Cesare Vespasiano Augusto o da chiunque su suo ordine o mandato sia valido come se fosse stato compiuto per ordine del popolo o della plebe.

*Sanctio.* Sanzione. (complesso di disposizioni che mirano ad assicurare l'efficacia di una legge)

*Si quis huiusce legis ergo adversus leges, rogationes plebisve scita senatusve consulta fecit, fecerit, sive, quod eum ex lege, rogatione plebisve scito s(enatus)ve c(onsulto) facere oportebit, non fecerit huius legis ergo, id ei ne fraudi esto, neve 3uito b eam rem populo dare debeto, neve cui de ea re actio neve iudicatio esto, neve quis de ea re apud [s]e agi sinito.*

Se qualcuno, in forza della presente legge, abbia compiuto o avrà compiuto atti contrari a leggi, proposte, plebisciti o senatoconsulti oppure se, in forza della presente legge, non avrà compiuto quello che dovrà compiere in base a una legge, proposta, plebiscito o senatoconsulto, non subisca danno, nessuno debba rendere conto al popolo per questi fatti, nessuno sia accusato o citato in giudizio per questi fatti, nessuno consenta che presso di sé si intenti un processo per questi fatti.

## IL PRINCIPATO ADOTTIVO E TRAIANO, OPTIMUS PRINCEPS

*Il brano seguente è tratto dal Panegirico di Traiano, il discorso tenuto dall'oratore Plinio il Giovane davanti al Senato il 1° settembre dell'anno 100, quando gli fu conferita la carica di console.*

*Oltre a lodare le virtù personali di Traiano, qui descritto come modello esemplare di *optimus princeps*, "il miglior principe possibile", Plinio elogia l'istituzione del principato adottivo, unico metodo di successione in grado di porre alla guida dell'Impero uomini che possano incarnare i requisiti necessari.*

Gli imperatori precedenti, eccezion fatta per tuo padre Cocceio Nerva e uno o due altri (e già son fin troppi), godevano dei vizi più che delle virtù dei cittadini, innanzitutto perché ciascuno ama riconoscere nel prossimo la propria natura, e poi perché giustamente ritenevano che avrebbero meglio sopportato la schiavitù uomini nati per essere nient'altro che schiavi. Nelle mani di questi individui venivano perciò concentrati tutti i privilegi, mentre i galantuomini, costretti a starsene nascosti e ad ammuffire quasi nell'inazione, non venivano alla luce del sole se non in occasione di delazioni e di processi. Tu invece scegli i tuoi amici tra i migliori, ed è giusto, in nome del cielo, che siano particolarmente cari a un buon principe quanti furono particolarmente invisi a un principe malvagio [...] e se fino a ora non hai assunto né la censura né la sorveglianza sui costumi, è proprio perché preferisci mettere alla prova il nostro animo ricorrendo ai benefici piuttosto che alla repressione. [...] Non intercorreva nessuna relazione né di parentela né di speciale amicizia tra l'adottato e l'adottante: unico legame era che entrambi spiccavano per ogni virtù, così che l'uno meritava di essere scelto e l'altro di sceglierlo. [...]

D'altra parte non ci potrebbe essere un diverso criterio nello scegliersi un figlio, quando chi sceglie è l'imperatore. Forse che quando dovessi demandare a una sola persona il Senato e il popolo romano, gli eserciti, le province e gli alleati prenderesti il successore dal grembo di tua moglie e ricercheresti l'erede del supremo potere soltanto nella cerchia della tua casa? Non faresti passare sotto i tuoi occhi tutta la società e non giudicheresti l tuo parente più vicino e più stretto quell'individuo che ti fosse risultato il migliore e il più simile agli dèi?

## UN'AMBASCERIA ROMANAIN CINA

*Alla ricerca dei territori di origine delle spezie e della seta, i Romani si spinsero fino in Cina, come prova questo documento cinese che descrive un'ambasceria da Roma, forse composta da mercanti partiti di propria iniziativa, come fa pensare l'esiguità dei doni che recano con sé.*

Ta-ch'in giace a occidente del mare ed è conosciuto come il paese a ovest del mare. Si estende per varie migliaia di li, ha più di 400 città e decine di principati vassalli. Le mura delle città sono di pietra. C'è una rete di stazioni postali, tutte imbiancate a calce. Ci sono cedri ed ogni sorta di alberi e piante. La popolazione è agricola. Coltivano vari prodotti e piantano alberi di gelso. Tagliano i capelli corti e portano vesti ricamate. La capitale ha un perimetro di cento li e ospita dieci palazzi, separati l'un l'altro da una distanza di dieci li. In essi vi sono colonne di cristallo. Il consiglio supremo è formato da trentasei generali, e i sovrani diventano tali per elezione. In Ta-ch'in v'è abbondanza d'oro, d'argento e di pietre preziose, perché gli abitanti sono molto ricchi; ciò soprattutto grazie al loro commercio con i Parti e con gli Indiani. Tutte le cose di pregio e di valore che si trovano negli altri paesi vengono da questo impero. E quando al confine dell'impero di Ta-ch'in giungono dei messaggeri, costoro possono viaggiare dritti alla capitale servendosi di strade di posta.

I sovrani di Ta-ch'in desideravano da lungo tempo di inviare ambascerie in Cina, ma ne furono impediti dagli An-hsi, i quali, volendo tenere per sé il commercio della seta, avevano interrotto tutti i collegamenti diretti. Questo stato di cose durò fino al nono anno del periodo Yen-shi, allorché il sovrano di Ta-ch'in di nome An-tun decise di mandare un'ambasceria.

L'ambasceria arrivò dai confini della terra di Jih-nan, portando avorio, corno di rinoceronte e corazza di tartaruga in segno di tributo. Le pietre preziose, invece, se le tennero probabilmente per sé gli ambasciatori.

## **L'ELOGIO DI ANTONINO DA PARTE DI MARCO AURELIO**

*In questo passo Marco Aurelio ricorda con serena e commossa ammirazione la figura del padre adottivo Antonino Pio, come maestro di vita e governante saggio e capace*

Dal padre [Antonino Pio] ho appreso: la mansuetudine e insieme però la fermezza incrollabile nelle ben ponderate decisioni; l'indifferenza alla gloria che proviene dai cosiddetti onori; l'amore al lavoro e la perseveranza; l'esser sempre pronto ad ascoltare quelli che possono dare un consiglio utile alla comunità; il non lasciarsi mai distogliere dal distribuire a ciascuno secondo il suo merito; [...]; il freno che egli sapeva mettere alle acclamazioni e a ogni specie di adulazione; la cura costante per tutte le cose necessarie all'impero, la saggia economia nelle pubbliche spese, la tolleranza verso le critiche che al riguardo gli venivano fatte; l'assenza di ogni abietta superstizione verso gli dèi, e di ogni bassa lusinga per captare il favore popolare, piacere a tutti, entrare nelle buone grazie di tutti; sobrietà invece in ogni cosa, fermezza, senza volgarità e senza smania di innovare [...]. È un beneficio degli dèi [...] essere stato governato da un principe, da un padre, che doveva togliermi ogni vanità, e guidarmi alla convinzione che è possibile vivere nella corte senza guardie del corpo, senza vesti sontuose, senza lampadari, senza statue e cose siffatte; che anzi è possibile tenersi quasi nella linea di vita d'un uomo privato, senza perciò cadere nella meschinità indecorosa, né trascurare i doveri da compiersi, in quel modo che s'addice a un sovrano, nell'interesse della comunità.

## La colonna traiana

La colonna traiana fu fatta erigere dall'imperatore Traiano per celebrare la conquista della Dacia e nel basamento ospita le sue ceneri.

Alta 29,78 m, cioè esattamente 100 piedi romani è decorata con bassorilievi in marmo che si sviluppano a spirale per 200 metri e raccontano per immagini le due campagne militari guidate personalmente dall'imperatore nel 101-102 e nel 105-107 al di là del Danubio e delle Alpi Transilvane, fino ai Carpazi. Le vicende sono narrate in ordine cronologico e sono indicati con molta precisione i particolari degli armamenti dei vari corpi, ma il valore storiografico è dubbio, perché l'opera ha carattere celebrativo

Tuttavia, l'artista, di cui non conosciamo il nome e che è noto come il Maestro delle imprese di Traiano da un lato non rappresenta mai l'imperatore in pose di esaltazione e adulazione, ma sempre come un condottiero saggio che non odia i propri nemici e combatte come se fosse un semplice funzionario dello stato che compie il suo dovere.

Il Maestro inoltre nelle raffigurazioni mostra anche comprensione e pietà per i vinti, probabilmente perché egli stesso era di origine provinciale

La colonna è una delle più significative opere d'arte dell'antichità: è di concezione assolutamente nuova perché non aveva precedenti ed è anche un capolavoro di tecnica prospettica perché i bassorilievi sono di altezza crescente, in modo che in apparenza, le figure sembrino sempre di uguale altezza a chi guarda da sotto



# STORIOGRAFIA

## I PALLIDI EREDI DEL GRANDE AUGUSTO

*Secondo lo storico Michael Rostovzev numerose caratteristiche, in gran parte negative, accomunano i successori di Augusto e determinano il loro comportamento nei confronti del senato e degli avversari di corte.*

— *Quali caratteristiche accomunavano tutti i sovrani della dinastia una volta conquistato il potere?*

— *Secondo Rostovzev il loro timore del senato era giustificato? Perché?*

— *Come giudica le donne della famiglia imperiale?*

L'autorità personale di Augusto e il convincimento universale che l'esistenza del principato fosse indispensabile per il mantenimento della pace e dell'ordine, fece sì che Tiberio prendesse senza contrasti le redini del governo. Dei successori di Augusto non si può dire che le condizioni in cui vissero fossero pienamente normali. Tutti capirono di essere imperatori non per le loro virtù o per i servizi resi al paese, ma semplicemente come eredi della popolarità, dell'autorità e della divinità di Augusto. Nessuno ebbe genialità o fascino personale. Il loro diritto al trono si basava solo sulla loro parentela con Augusto.

Queste furono le condizioni in cui salirono al trono i successori di Augusto. Nessuno era convinto del loro diritto al trono; tutti vissero nella luce, sempre più fioca, del fascino esercitato dal capostipite della loro dinastia. Perciò il primo pensiero di tutti gli imperatori del I secolo d.C. è di rendere più salda la propria posizione: tutti temono rivali che abbiano diritti pari o superiori ai loro, tutti sono perseguitati dallo spettro — spettro veramente privo di consistenza — di un senato ritornato potente. La loro vita perciò è piena d'intrighi di palazzo, in cui le donne della famiglia imperiale, più abili e ambiziose degli uomini, hanno una parte importante e spesso decisiva. Complotti, veri o immaginari, sono continui e si parla di delitti, di cui alcuni realmente commessi, altri attribuiti agli imperatori da mille voci a Roma, la capitale del mondo, dove al centro dell'interesse è la persona e la famiglia dell'imperatore.

Tutti questi imperatori temevano non solo i loro rivali personali, ma anche i tentativi di riaffer-

mazione del senato. Il senato era ancora un corpo venerando e ragguardevole e non si può negare che alcuni senatori nutrissero ancora la speranza di recuperare la loro antica posizione; ma è certo che come istituzione esso non compì alcun passo verso l'attuazione di queste speranze. Che esse si sarebbero avverate da sole un giorno o l'altro pochi avevano fede; la maggioranza era scettica e non faceva alcun passo decisivo in quella direzione. Nondimeno, gli imperatori erano così poco sicuri di sé, che ogni segno di opposizione nel senato veniva grandemente esagerato e ogni congiura, vera o immaginaria, portava regolarmente ad un massacro tra i membri più eminenti della aristocrazia. Così, una alla volta, le famiglie più nobili scomparvero dalla scena per sempre, portando con sé il sogno di restaurare l'antica costituzione con a capo il senato.

(da Michael Rostovzev, *Storia del mondo antico*, Firenze, Sansoni, 1982)

## I TRAFFICI DELL'IMPERO

*Ecco come lo storico Henry Moss descrive la situazione dei trasporti e della rete commerciale dell'Impero prima della crisi:*

«Attraverso queste strade passava un traffico sempre crescente, non soltanto di truppe e funzionari, ma di commercianti, mercanzie e perfino di turisti. Lo scambio di merci fra le varie province si era sviluppato rapidamente, e presto raggiunse una scala senza precedenti nella storia, che non si ripeté fino a pochi secoli fa. I metalli estratti nelle regioni montagnose dell'Europa occidentale, pelli, panni e bestiame dai distretti pastorali della Britannia, Spagna e dai mercati del Mar Nero, vino ed olio dalla Provenza e dall'Aquitania, legname, pece e cera dalla Russia meridionale e dal nord dell'Anatolia, frutta secca dalla Siria, marmo dai litorali egei e - il più importante di tutti - grano dai distretti dell'Africa del nord, dell'Egitto e della valle del Danubio per i bisogni delle grandi città; tutti questi prodotti, sotto l'influenza di un sistema altamente organizzato di trasporto e vendita, si muovevano liberamente da un angolo all'altro dell'Impero.»

(H. ST. L. B. MOSS, *THE BIRTH OF THE MIDDLE AGES* P 1.)

## AMBRA AVORIO, INCENSO, PEPE E SETA ALLA BASE DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE A LUNGA DISTANZA

### AMBRA, AVORIO, INCENSO, PEPE E SETA: I

*Lo studioso inglese Mortimer Wheeler, autore di importanti ricerche sulla presenza romana soprattutto in India, descrive le modalità del commercio internazionale a lunga distanza.*

— *Perché ambra, avorio, incenso, pepe e seta erano così importanti da «determinare la nascita delle vie e dei mercati principali»?*

— *In che cosa consiste la distinzione tra commercio intenzionale e occasionale? Chi organizzava il primo?*

— *In quale regione, secondo l'autore, si ebbe «un fecondo contatto tra Oriente e Occidente»?*

— *In generale l'autore è convinto che gli scambi commerciali abbiano favorito la diffusione delle idee occidentali oppure no?*

Il commercio romano con le regioni che non facevano parte dell'impero si basava soprattutto sul rifornimento di cinque prodotti che in un modo o nell'altro, erano essenziali alla vita dell'impero. La Germania non assoggettata produceva l'ambra che costituiva una parte importante dell'economia dell'Europa meridionale già prima che nascesse l'impero. Dall'Africa tropicale, attra-

verso il Sahara e il mar Rosso, veniva l'avorio che aveva infiniti usi domestici. L'Arabia meridionale forniva l'incenso che era stato lungamente ricercato dai Faraoni e dagli Achemenidi e che, con l'oro e la mirra, fu offerto a Betlemme. Nell'India peninsulare cresce abbondante il pepe che per più di duemila anni ha dato sapore alla cucina del mondo occidentale. E la Cina ebbe il monopolio della seta fino al sesto secolo d.C. Ambra, avorio, pepe, incenso e seta furono le molle del commercio estero romano. Queste merci determinarono la nascita delle vie e dei mercati principali, e uno schema della loro distribuzione s'identifica in sostanza con quello del commercio imperiale nel suo insieme. Su queste vie e su questi mercati si inserirono, com'era inevitabile, una quantità di altre merci — perle, pietre semipreziose, gusci di tartaruga, mussola, pelli, spezie — che variavano da luogo a luogo e servivano ad allargare il giro degli affari e a completare i carichi. Ma tutte queste merci erano complementari rispetto alle «cinque grandi».

E ancora, varrebbe forse la pena di distinguere,

dove possibile, tra commercio internazionale e organizzato, e commercio non organizzato. Il commercio dei cinque prodotti principali era certamente organizzato. In che misura poi, da un punto di vista diplomatico, il meccanismo del commercio dipendesse dal governo imperiale o si basasse sul prestigio e l'esperienza individuale delle compagnie di navigazione romane è controverso.

Ma si può anche supporre che la maggior parte degli affari più lontani si basasse, meno formalmente, sull'iniziativa commerciale privata. La così detta «ambasceria» al re cinese nel 166 d.C. ha, nonostante le sue pretese, carattere non ufficiale. E, come abbiamo visto, la presenza di merci occidentali isolate a Oc-ee in Indocina fa pensare a un commercio occasionale in una rete di scambi che, strutturalmente, è soprattutto indiana piuttosto che romana. La maggior parte delle merci romane trovate nella Germania libera sono indubbiamente il prodotto di un commercio occasionale da mercato a mercato e da individuo a individuo.

Da tutto questo commercio sorge un problema di valori che merita una certa attenzione nell'ampia prospettiva della storia. In che misura si propagarono le *idee* occidentali nel corso di questa larga circolazione di merci occidentali? L'importanza del commercio oltre frontiera è un riflesso dell'iniziativa romana, che era evidentemente preordinata. Ebbe essa un effetto più duraturo, come stimolo sociale e culturale, nei paesi in cui penetrò? La risposta a questa domanda dev'essere spesso negativa.

Il fascino del mondo romano portato nelle case dei Germani dal commercio e dalla guerra sospinse le tribù migranti e in un certo senso determinò la fisionomia della nuova Europa; ma non si può dire che al suo interno la Germania libera sia stata profondamente influenzata dai contatti con la civiltà romana.

Solo a nord, nell'India nord-occidentale (Pakistan occidentale) e nell'Afghanistan abbiamo rinvenuto prove di un fecondo contatto tra Occidente e Oriente. Qui la concomitanza delle peculiari esigenze estetiche e religiose del buddismo contemporaneo, di un ricco e potente regime locale e della deviazione di gran parte del traffico transasiatico dell'Occidente attraverso il paese a causa dell'intransigenza dei Parti, avvicinò l'arte del Mediterraneo e quella dell'India in una rara reciproca comprensione.

(da Mortimer Wheeler,  
*La civiltà romana oltre i confini dell'impero*,  
Torino, Einaudi, 1963)

## Proposta di lettura

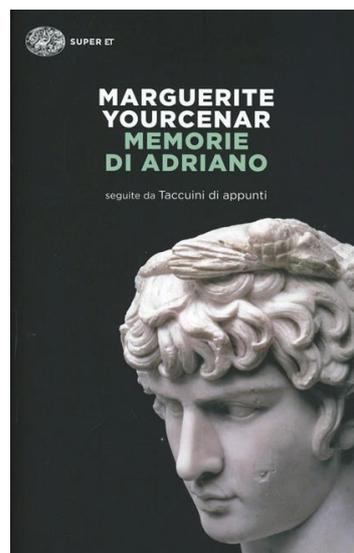
### Le Memorie di Adriano,

di Margherite Yourcenar

Einaudi, Torino, 2014, pp 354

### L'incipit

*Animula vagula, blandula,  
Hospes comesque corporis,  
Quae nunc abibis in loca  
Pallidula, rigida, nudula,  
Nec, ut soles, dabis iocos...*



(Piccola anima vagabonda, leggiadra,/ospite e compagna del corpo./In quali luoghi andrai ora/ Tu pallida, fredda e denudata?/E non darai più gioia, come sei solita...versi composti dall'imperatore Adriano

Mio caro Marco,

Sono andato stamattina dal mio medico, Ermogene, recentemente rientrato in Villa da un lungo viaggio in Asia. Bisognava che mi visitasse a digiuno ed eravamo d'accordo per incontrarci di primo mattino. Ho deposto mantello e tunica; mi sono adagiato sul letto. Ti risparmio particolari che sarebbero altrettanto sgradevoli per te quanto lo sono per me, e la descrizione del corpo d'un uomo che s'inoltra negli anni ed è vicino a morire di un'idropisia del cuore. Diciamo solo che ho tossito, respirato, trattenuto il fiato, secondo le indicazioni di Ermogene, allarmato suo malgrado per la rapidità dei progressi del male, pronto ad attribuirne la colpa al giovane Giolla, che m'ha curato in sua assenza. E' difficile rimanere imperatore in presenza di un medico; difficile anche conservare la propria essenza umana: l'occhio del medico non vede in me che un aggregato di umori, povero amalgama di linfa e di sangue. E per la prima volta, stamane, m'è venuto in mente che il mio corpo, compagno fedele, amico sicuro e a me noto più dell'anima, è solo un mostro subdolo che finirà per divorare il padrone. Basta...Il mio corpo mi è caro; mi ha servito bene, e in tutti i modi, e non starò a lesinargli le cure necessarie. Ma, ormai, non credo più, come finge ancora Ermogene, nelle virtù prodigiose delle piante, nella dosatura precisa di quei sali minerali che è andato a procurarsi in Oriente. E' un uomo fine; eppure, m'ha propinato formule vaghe di conforto, troppo ovvie per poterci credere; sa bene quanto detesto questo genere d'imposture, ma non si esercita impunemente più di trent'anni la medicina. Perdono a questo mio fedele il suo tentativo di nascondermi la mia morte. Ermogene è dotto; è persino saggio; la sua probità è di gran lunga superiore a quella d'un qualunque medico di corte. Avrò in sorte d'essere il più curato dei malati. Ma nessuno

può oltrepassare i limiti prescritti dalla natura; le gambe gonfie non mi sostengono più nelle lunghe cerimonie di Roma; mi sento soffocare; e ho sessant'anni. Non mi fraintendere: non sono ancora così a mal partito da cedere alle immaginazioni della paura, assurde quasi quanto quelle della speranza, e certamente assai più penose. Se occorresse ingannarmi, preferirei che lo si facesse ispirandomi fiducia; non ci rimetterei più che tanto, e ne soffrirei meno. Non è detto che quel termine così vicino debba essere imminente; vado ancora a letto, ogni sera, con la speranza di rivedere il mattino. Nell'ambito di quei limiti invalicabili di cui t'ho fatto cenno poc'anzi, posso difendere la mia posizione palmo a palmo, e persino riconquistare qualche pollice di terreno perduto. Ciò nonpertanto, sono giunto a quell'età in cui la vita è, per ogni uomo, una sconfitta accettata. Dire che ho i giorni contati non significa nulla; è stato sempre così; è così per noi tutti. Ma l'incertezza del luogo, del tempo, e del modo, che ci impedisce di distinguere chiaramente quel fine verso il quale procediamo senza tregua, diminuisce per me col progredire della mia malattia mortale. Chiunque può morire da un momento all'altro, ma chi è malato sa che tra dieci anni non ci sarà più. Il mio margine d'incertezza non si estende più su anni, ma su mesi. Le probabilità che io finisca per una pugnalata al cuore o per una caduta da cavallo diventano quanto mai remote; la peste pare improbabile; la lebbra e il cancro sembrano definitivamente allontanati. Non corro più il rischio di cadere ai confini, colpito da una ascia caledonia o trafitto da una freccia partica; le tempeste non hanno saputo profittare delle occasioni loro offerte, e sembra avesse ragione quel mago a predirmi che non sarei annegato. Morirò a Tivoli, o a Roma, tutt'al più a Napoli, e una crisi di asfissia sbrigherà la bisogna. Sarà la decima crisi a portarmi via, o la centesima? Il problema è tutto qui. Come il viaggiatore che naviga tra le isole dell'Arcipelago vede levarsi a sera i vapori luminosi, e scopre a poco a poco la linea della costa, così io comincio a scorgere il profilo della mia morte.